

# L'obbedienza nella vita consacrata,

## Sant'Ignazio di Loyola

Catechesi mensile, 25 febbraio 2015

Don Ezio Bolis

Nelle nostre catechesi ci lasciamo guidare dall'esempio di alcuni santi che hanno vissuto pienamente la Vita consacrata.

Il mese scorso la testimonianza di S. Angela Merici ci ha aiutato a riflettere sulla verginità, come una caratteristica indispensabile nella vita consacrata. Due mesi fa S. Francesco d'Assisi ci ha fatto riflettere sul tema della povertà, e visto che mancava il terzo voto: l'obbedienza, ho pensato di ispirarmi alla figura e all'insegnamento di S. Ignazio di Loyola, che ha avuto una illuminazione particolare proprio sul tema dell'obbedienza.

Penso che nella nostra condizione di Vita Consacrata, l'obbedienza non può mancare , certo che bisogna tener conto che in rapporto ai tempi di S. Ignazio, molte cose sono cambiate, non solo fuori, ma anche dentro la Chiesa. Eppure l'obbedienza ha ancora un valore, continua ad essere l'oggetto di chi si consacra definitivamente al Signore. Penso quindi che da questa figura possiamo ricavare spunti importanti per rivedere e arricchire la nostra vita consacrata.

Richiamo brevemente la vita di S. Ignazio, che certamente già conoscete, ma che è sempre bella.

Ignazio Lopez nacque a Loyola, nella Spagna del Nord, attuali Paesi Baschi; potremmo dire che nasce in un ambiente dove l'obbedire non è spontaneo, anzi dove la gente ha un carattere autonomo e quindi anche in questo lui dovrà convertirsi, perché la sua indole non era certamente quella di un uomo docile, obbediente; lo diventerà piano piano, a prezzo anche di uno sforzo ascetico. Perché è vero che povertà,, castità , obbedienza sono carismi, ma bisogna corrispondervi!

Non è spontaneo e naturale obbedire, è naturale fare fatica ad obbedire, ma con l'opera della grazia Ignazio è riuscito non solo ad obbedire, ma a fare dell'obbedienza il cuore della sua vita spirituale. Per lui il rapporto con Dio e il rapporto con il prossimo si gioca nei termini di una obbedienza .

Obbedienza alla volontà di Dio, anzitutto, che si manifesta attraverso il prossimo e in particolare alla Chiesa. Non c'è obbedienza alla volontà di Dio se non c'è obbedienza ecclesiale; questo Ignazio lo imparerà più tardi. Ignazio nasce nel castello di Loyola nel 1491, alla fine del Medio Evo; la Spagna si avvia a diventare una grande potenza. Suo padre vorrebbe che abbracciasse la carriera ecclesiastica, come un suo fratello, ma Ignazio sogna ideali di gloria, si sente portato per la vita militare e fin da adolescente viene educato in un ambiente di corte, dove la vita è molto mondana, dove gli ideali religiosi non sono al primo posto. Ignazio segue la corte reale da città in città e ha modo di farsi un'esperienza di mondo; impara i modi dei cavalieri del tempo: un certo modo di vestire sempre molto elegante, ci tiene molto al suo aspetto, ama leggere romanzi cavallereschi e dei poeti del suo tempo. A un certo tempo avviene l'episodio che cambierà la sua vita.

Per il desiderio di passare come un valoroso soldato, si impegna nella difesa della città di Pamplona, sui Pirenei, ai confini con la Francia, ma viene ferito a una gamba da una palla di cannone. Riportato in lettiga alla sua casa di Loyola, i medici riescono a stabilizzare le sue condizioni, ma la gamba, fratturata in più punti, gli si era accorciata. Per non rimanere zoppicante, si sottopose a una dolorosissima operazione a mente serena, cui seguì una lunga convalescenza. In questi lunghi mesi a letto, vorrebbe leggere romanzi, ma non essendocene, gli portano due libri che contribuiranno in modo decisivo alla sua conversione: la *Vita di Cristo* di Ludolfo il Certosino, una specie di riassunto del Vangelo. Attraverso questo libro Ignazio si imbatte per la prima volta con la persona di Gesù e rimane molto colpito.

Il secondo libro è il *Flos Sanctorum (Leggenda Aurea)* di Jacopo da Varazze, una raccolta di vite dei santi, libro molto diffuso nel Medio Evo, e qui legge la vita dei primi monaci, poi dei martiri, poi dei grandi santi del Medio Evo, evi si appassiona. Fa esperienza che questi libri lo lasciano molto sereno, molto più in pace con se stesso, quindi intuisce che quella è la strada da seguire.

Dopo i lunghi mesi di convalescenza, decide di fare un pellegrinaggio a Gerusalemme, per andare a vedere dove era nato e aveva vissuto e morto quel Gesù che aveva incontrato nel libro. Si avvia, ma erano tempi pericolosi per chi voleva attraversare il Mediterraneo, che era infestato dai turchi e dai barbareschi, cioè musulmani che partivano dalle coste meridionali del Mediterraneo e facevano prigionieri molti cristiani. Quindi il suo cammino è molto disagiato e molti glielo sconsigliano.

Nel 1552 Ignazio decide di partire per Barcellona per raggiungere Genova e quindi Venezia e da qui imbarcarsi per la Terra Santa. Ma vicino a Barcellona c'è il celebre santuario di Monserrat, ed è qui che lui, anche esteriormente, manifesta un segno di conversione. Anzitutto si confessa, regala la sua armatura da cavaliere a un povero e si fa dare i suoi vestiti, e fa atto di omaggio alla Madonna, che elegge come sua dama, rinunciando all'amore umano verso altre donne, per avere come unico amore quello per il Signore e per Maria.

A questo momento ha fatto seguito quasi un anno di esercizi, nella grotta di Manresa, vicina a Barcellona dove, con l'aiuto di bravi monaci, fa un'esperienza quasi eremitica: comincia a leggere la Bibbia e le tradizioni patristiche. Dopo questo si riavvia per il suo pellegrinaggio in Terra Santa; vi arriva e vorrebbe rimanervi, invece il Custode di Terra Santa, dopo pochi giorni gli dice che deve tornarsene a casa. Questa è la prima grande prova di obbedienza. Ignazio è un laico, non è tenuto ad obbedire al Custode di Terra Santa, ma si fa un problema di coscienza: seguire il suo desiderio di rimanere come pellegrino o obbedire alla voce della Chiesa che gli parla attraverso il Custode di Terra Santa. Avviene in lui un grande combattimento interiore: non è obbligato a obbedire, ma d'altra parte sente che la via dell'obbedienza è quella attraverso la quale il Signore lo chiama.

La vita di Ignazio continua e ha dei momenti drammatici: il Tribunale dell'Inquisizione lo accusa di essere eretico, poiché non essendo prete, non vendo istruzione adeguata pretende di parlare dell'amore di Dio. Viene anche messo in prigione, anche se interrogato, non trovano niente di sbagliato in quello che egli dice.

E qui si rende conto di aver bisogno di formazione e comincia a studiare; con grande pazienza e umiltà inizia lo studio della grammatica latina per passare poi agli studi superiori e poi addirittura alla migliore delle Università di Teologia di allora, che era a Parigi. Qui frequenta corsi di filosofia e teologia, perché si rende conto che se vuole parlare di Dio, deve avere il linguaggio adatto. Qui si trova con studenti assai più giovani di lui, studia insieme con lui e lo aiutano, ma nello stesso tempo ricevono da lui una formazione e un indirizzo spirituale.

Si forma così a Parigi, attorno a Ignazio, un piccolo gruppo di compagni che saranno il primo nucleo della Compagnia di Gesù. Non fanno voti, ma una sorta di patto tra loro di tornare in Terra Santa, perché là, dicevano, ci verrà rivelata la volontà di Dio. Da Parigi vengono in Italia, a Venezia cercano di imbarcarsi, ma il viaggio non si può fare. Ignazio capisce allora che la volontà di Dio non si trova in Terra Santa, ma a Roma, per bocca del Papa.

Ordinato sacerdote a Vicenza il 24 giugno 1537, insieme ai suoi compagni scende a Roma e, giunto a La Storta, una località nei pressi di Roma, ha un'esperienza mistica nella quale il Signore confermava i suoi propositi. Finalmente riesce a farsi ricevere dal Papa, che ascolta questo "uomo", ormai maturo, che gli chiede semplicemente di mettersi a sua disposizione per tutti i bisogni che la Chiesa può avere.

Il Papa inizialmente dà un'approvazione solo a voce, che nel 1540 verrà ufficializzata con la bolla *Regimini militantis*: così nasce la Compagnia di Gesù, i Gesuiti. Dal 1540 fino al 1556, anno della morte, Ignazio si stabilisce a Roma e insieme al gruppo dei Gesuiti che si allarga sempre più, si mostra obbediente in tutto ai desideri del Papa, e si mette disposizione per tutte le necessità. Tra le prime necessità, emerge quella di mandare alcuni uomini di scienza al Concilio di Trento, come rappresentanti del Papa. Ignazio incarica due Gesuiti di andare al Concilio a rappresentare il Papa. Altra necessità è di mandare nel Nuovo Mondo, in America Latina, dei missionari, e Ignazio ne manda non solo in America Latina, ma anche in India, in Giappone... I Gesuiti sono così tra i primi missionari che vanno a evangelizzare il Nuovo Mondo, sulle rotte commerciali di allora. Francesco Saverio, grande missionario delle Indie è un Gesuita, uno dei primi compagni di S. Ignazio.

I Gesuiti sono disponibili anche a insegnare il catechismo nelle borgate di Roma, ad assistere i poveri e le prostitute, diventano come una specie di *longa manus* del Papa. Per questo devono avere una formazione più lunga rispetto agli altri ordini religiosi, proprio perché devono essere pronti a passare dalla missione, alla catechesi ai bambini, al ricovero per le prostitute, a missioni diverse, ma sempre in diretta dipendenza del Papa. Infatti i Gesuiti hanno un quarto voto, quello di obbedienza specifica al Papa a cui promettono disponibilità totale per ogni missione che il Papa trovi necessaria.

In questi anni Ignazio scrive il libro degli Esercizi che aveva già iniziato a Manresa da giovane; scrive le Costituzioni, importanti perché serviranno da base agli ordini religiosi del tempo, essendo le prime ad avere una prospettiva più moderna, meno monastica, più di vita apostolica. I Gesuiti avranno poi un influsso enorme nella formazione spirituale, diventano i padri spirituali nei seminari, voluti dal Concilio di Trento; organizzano le congregazioni mariane, potremmo dire che sono anche gli inventori degli oratori, quindi questa spiritualità è stata importantissima nella Chiesa degli ultimi secoli.

Veniamo adesso al tema dell'obbedienza e dico subito di non spaventarsi perché S. Ignazio è molto esigente sull'obbedienza. Alcune frasi a noi oggi sembrano esagerate: dobbiamo fare lo sconto che i tempi sono cambiati, anche i Gesuiti oggi non obbediscono più come ai tempi di S. Ignazio, però rimangono alcune indicazioni che ritengo molto preziose.

Parto da due lettere che S. Ignazio scrive a delle comunità di Gesuiti giovani (allora i Gesuiti erano tutti giovani!), che fanno fatica ad obbedire al loro superiore locale. La prima lettera è scritta a una comunità del Portogallo nel 1553, tre anni prima di morire. Lì Ignazio aveva mandato come superiore locale uno dei suoi primi compagni, che però non era adatto al comando e la comunità non andava bene. Della lettera, che è lunga, ho scelto qualche brano:

*"[... ]Sebbene desidero ogni perfezione in tutte le virtù e grazie spirituali, è anche vero (come avrete udito da me altre volte) che Dio nostro Signore mi fa desiderare di vedervi spiccare nell'obbedienza più particolarmente che in ogni altra virtù, non solo per via del suo valore singolare tanto esaltato nella Sacra Scrittura con esempi e parole dell'Antico Testamento, ma anche perché, come dice S. Gregorio Magno «l'obbedienza è la sola virtù che genera e conserva nell'anima le altre virtù». Se essa fiorisce, tutte le altre si vedranno fiorire e portare frutto... [se invece manca l'obbedienza, anche le altre virtù muoiono]. Possiamo tollerare che in altri Istituti religiosi ci si superi in digiuni, veglie e altre austerità e penitenze... ma nella purezza e perfezione dell'obbedienza con la vera rinuncia della nostra volontà, desidero tanto, fratelli carissimi, che si segnalino coloro che servono Dio nella compagnia di Gesù...".*

E continua: *"non mirate mai alla persona cui obbedite, ma in essa mirate a Cristo nostro Signore per il quale si obbedisce. Il superiore infatti deve essere obbedito non perché molto prudente, né perché sia molto buono, né perché sia molto dotato di intelligenza, ma perché fa le veci di Dio nostro Signore. Dice infatti l'eterna verità: «Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me». Né, al contrario, se la persona è meno prudente si deve lasciare di obbedirle, poiché rappresenta la stessa infallibile sapienza, che suppirà a quanto manca nel suo ministro...]*

*[...]. Vi propongo tre mezzi speciali che vi aiuteranno molto a conseguire una perfetta obbedienza. Il primo consiste nel non considerare nel superiore l'uomo soggetto a errori e miserie; guardate piuttosto a chi obbedite in quell'uomo, cioè a Cristo, somma sapienza... Il secondo mezzo consiste nell'essere pronti a cercare sempre motivi per difendere gli ordini e i pareri del superiore e non motivi per criticarli ... Terzo mezzo: sottomettere l'intelletto presupponendo e*

*credendo che quanto il superiore ordina sia un ordine di Dio nostro Signore e sua santa volontà, procedere ciecamente, senza indagare, con lo slancio e la prontezza della volontà desiderosa di obbedire. Si può ben credere che così si comportasse Abramo quando gli fu ordinato di immolare il figlio Isacco [...].* Abramo non si è messo a discutere...

*Ciò non toglie che se qualcosa vi si presentasse diversa da come la vede il superiore e, dopo aver pregato, vi sembrasse opportuno, nel rispetto e nell'obbedienza a Dio, dovete manifestare il vostro parere al superiore”.*

Commentiamo ora brevemente questa lettera. Anzitutto vedete come l'obbedienza è la parola e il concetto che ritorna di più in S. Ignazio, che decide di puntare tutto sull'obbedienza. La qualità della vita spirituale si misura dall'obbedienza. Questo l'avevano già deciso all'unanimità i primi compagni di Ignazio, ancora a Parigi.

Perché l'obbedienza è importante per S. Ignazio? Tre motivi:

1. L'obbedienza è necessaria nella vita sociale, dove se mancasse l'autorità ci sarebbe il disordine. Quindi anche nella vita spirituale deve valere la stessa cosa.

Ignazio scrive in una lettera, indirizzata ai giovani della comunità di Gandia: *«Uno dei numerosi motivi che mi spingono è l'esempio offertoci da tutti gli uomini che vivono in comunità con un certo governo. Così nei regni come nelle città e nei particolari Istituti e le loro case, sia nei tempi passati sia nei presenti, comunemente si suole ridurre il governo alla unità di un superiore per eliminare la confusione e il disordine e per dirigere bene i molti insieme».*

Questo alcuni non lo ammettono, dicendo che siamo tutti uguali; perché uno deve comandare? S. Ignazio risponde che anche in una comunità di uguali occorre qualcuno che faccia unità, che metta d'accordo, che si presti a questo servizio di comunione. E' questo il motivo profondo dell'autorità: favorire l'unità, ed è necessario, non è qualcosa di opzionale, di facoltativo; ci deve essere qualcuno che rappresenta tutti, anche le ragioni di chi per timidezza non parla. Questo lo si vede nelle grandi comunità, ma anche nelle piccole. Il Superiore deve essere uno che non sta né da una parte né dall'altra, ma che cerca di fare sintesi. Anzi l'autorità, non solo l'obbedienza, ma anche l'autorità può diventare un martirio. Qualcuno dice che oggi è più facile obbedire che comandare. ...

Il secondo motivo che giustifica l'obbedienza è per garantire l'unione degli sforzi apostolici. Dice S. Ignazio: *“Nessuna moltitudine può conservarsi come corpo se non c'è unità, né si può unire se non c'è ordine, né ci può essere ordine se non c'è un capo cui siano subordinati per obbedienza gli altri membri. Se si*

*desidera conservare l'essere del nostro Istituto, bisogna desiderare di avere qualcuno che vi sia capo".*

Quanto è vero! Nella storia certi istituti sono andati fuori strada per i loro capi, altri sono fioriti grazie ai loro capi che hanno saputo tenere insieme, hanno saputo individuare le prospettive, gli obiettivi importanti. E Ignazio dice che è così nella Bibbia. *"Molto più efficace è il vivo esempio di Cristo Nostro Signore il quale, vivendo in compagnia dei suoi genitori, «era loro sottomesso»; e tra loro due la nostra comune Signora, la Vergine Maria, lo era a Giuseppe, cui come a capo così parla l'angelo: «Prendi il tuo figlio e sua madre». Lo stesso Cristo N. S., vivendo in compagnia dei suoi discepoli, si degnò di essere loro capo e, dovendosi allontanare fisicamente, lasciò san Pietro come capo degli altri e di tutta la Chiesa, raccomandandogli di governarli: «Pasci le mie pecore».*

Questo non vuol dire che Pietro è migliore degli altri, però ha il compito e il servizio dell'autorità.

La giustificazione ultima e più importante dell'obbedienza, per Ignazio, è che mediante l'obbedienza si esprime il dono di sé. Dice Ignazio: cos'è la cosa a cui teniamo di più? E' il nostro arbitrio, la nostra volontà. Ebbene fin quando non offri la tua volontà, non hai realizzato la tua donazione perfettamente. Questo è il motivo ultimo dell'importanza che lui attribuisce all'obbedienza, perché l'obbedienza è il sacrificio che costa di più: cioè rinunciare al mio modo di vedere, di giudicare, di agire; farne dono, sacrificarlo e S. Ignazio dice che quando uno riesce a offrire, fa dono, rinuncia al proprio modo di giudicare, non perché non ne è capace, ma perché lo offre, allora lì si compie la donazione, la consacrazione.

Così dice: *"Se dobbiamo considerare migliore quel modo di vivere con cui si rende servizio maggiormente accetto a Dio, riterremmo tale quello nel quale si fa da tutti l'offerta dell'obbedienza che è accettata più di tutti i sacrifici: «L'obbedienza vale più delle vittime e la docilità più dell'offerta del grasso degli arieti». E giustamente, poiché gli si offre di più, offendo il giudizio e la volontà e la libertà, e cioè la parte principale dell'uomo. Inoltre tale genere di vita aiuta pure a conseguire ogni virtù, perché come dice S. Gregorio, «l'obbedienza non è tanto una virtù, quanto la madre delle virtù» [...] Questo modo di vivere è di un merito singolare per quelli che ne sanno approfittare: è come un martirio che continuamente taglia la testa del proprio giudizio e della volontà, mettendo al suo posto quella di Gesù N.S. manifestata mediante il suo ministro"* (Lettera alla comunità di Gandia).

E' proprio così, quando faccio un atto di obbedienza, è proprio un martirio: taglio la testa al mio amor proprio e al suo posto metto il Cristo.

Finisco dicendo che però Ignazio è anche pronto a dire che l'obbedienza non è un' *accettazione passiva*; questa non è la perfetta obbedienza, è solo il gradino più basso. La perfetta obbedienza cerca di capire perché ci è ordinata questa cosa. Quindi io sono obbediente non solo quando faccio quanto mi viene ordinato, ma dentro di me ho la ribellione. Questa è un'obbedienza a metà. La vera e perfetta obbedienza è quando io cerco di capire i motivi per cui il superiore mi comanda la tal cosa, e li faccio miei. Quindi c'è anche un lavoro di fare: il passare da un'obbedienza esteriore, formale a un'obbedienza che diventa, pace *oboedientia et pax*.

Si vive in pace solo quando si obbedisce completamente; quando si obbedisce a metà, rimane dentro qualcosa che non lascia in pace.

Dicevo che anche il superiore deve fare la sua parte nell'obbedienza, e anche qui S. Ignazio è molto esigente. Dice che non bisogna comandare tutte le piccole cose, bisogna lasciare anche responsabilità, che uno faccia il compito; e poi dice che il suddito non solo può, ma deve manifestare al superiore anche i suoi pareri contrari, le sue difficoltà, sempre però restando intimamente pronto ad obbedire.

Questa è l'obbedienza responsabile: illuminare il superiore. E Ignazio dice anche che se il superiore rimane nel suo parere, di tornare alla carica ripresentando, qualche giorno dopo, le sue difficoltà o ragioni contrarie, sempre con la debita maniera; e se il ricorso non fruttasse, dice di ritentare ancora perché il superiore può aver cambiato e dice che "*l'esperienza con il tempo scopre molte cose e la volontà del superiore può variare con esse*".

Quindi Ignazio è meno integralista di quello che si pensa. Certo l'obbedienza per lui è uguale alla santità, però ci sono anche delle condizioni di responsabilità e di corresponsabilità.

Ecco, penso che questa sia una lezione importante per la vita consacrata.